

06 settembre 2024

Domande e risposte

X – ISTAT_Space del 6 settembre 2024

“Azioni intraprese dalle imprese per fare... impresa sostenibile”

Il testo della conversazione tra Davide Colombo, direttore Ufficio Stampa, con la dirigente di ricerca Fabiola Riccardini

1. Con la pubblicazione della statistica today di oggi chiudiamo un ciclo di tre uscite con cui abbiamo cercato di intercettare una dimensione quantitativa delle azioni intraprese dalle imprese per fare... impresa sostenibile: abbiamo affrontato prima il tema della sostenibilità ambientale, poi quello della sostenibilità sociale e infine quello della sostenibilità economica. Ti chiedo allora su quale dei tre fronti le imprese sembrano più impegnate? (Bene un qualche esempio quantitativo)

Risposta:

Secondo le dichiarazioni che hanno fatto le imprese emerge che le stesse, sia del manifatturiero sia dei servizi di mercato, considerano questo tema non marginale. Infatti, oltre il 50% delle imprese è stato impegnato nei tre gruppi di attività da noi indagate per definire questo concetto di sostenibilità nelle imprese. Il concetto si basa sui tre pilastri ambientale, sociale ed economico e governance e li abbiamo misurati nei tre moduli fin qui pubblicati.

In particolare, per l'anno 2022, risulta che il 66,5% delle imprese manifatturiere si è impegnato in una qualche azione di sostenibilità e nello specifico il 55,6% ha adottato azioni per ridurre l'impatto ambientale, il 48% ha svolto azioni di responsabilità sociale e il 56,1% ha attuato azioni di sostenibilità economica e governance. Nel settore dei servizi di mercato, sempre per lo stesso anno, il 61,3% delle imprese ha dichiarato di essersi impegnata in una qualche azione di sostenibilità, e in particolare il 52,2% si è impegnata nella tutela ambientale, il 53% nella sostenibilità economica e di governance e il 49,8% nella sostenibilità sociale.

Analizzando poi congiuntamente le attività tipiche che compongono i tre fattori di sostenibilità ambientale, sociale ed economica (oltre 40 azioni), o meglio considerando le percentuali di imprese che hanno adottato le singole attività, e comparandole alle percentuali medie nazionali per le singole attività, emerge un quadro interessante: nel manifatturiero vi sono settori al di sotto della media (cioè con meno imprese attive della media nazionale), come i settori del legno, carta e stampa, metallurgia, abbigliamento e pelli e altre industrie; ci sono poi quelli intorno la media nazionale (con imprese attive vicine alla media nazionale), come i settori della gomma e plastica, della meccanica, della chimica ed elettronica; e infine ci sono quelli al di sopra della media italiana (con più imprese attive della media nazionale), come la farmaceutica, il coke e prodotti petroliferi, le apparecchiature elettriche, gli alimentari e bevande e la meccanica. Nel comparto dei servizi di mercato, sempre nel 2022, i settori dei trasporti e magazzinaggio e i servizi di informazione e comunicazione sono al di sopra della media nazionale e i settori dei servizi turistici e dei servizi alle imprese ed altri servizi, sono al di sotto della media (Considerazione: il made in Italy in sostanza risulta essere il meno impegnato, ma anche il comparto con molte PMI). È quindi evidente una variabilità settoriale nell'adottare le pratiche sostenibili, che dipendono anche dalle caratteristiche dei processi produttivi ovviamente. Se guardiamo poi alle intenzioni di impegno dichiarate dalle imprese in queste attività per il triennio 2023-25, sono tutte in aumento, segno che l'attenzione su questi temi è in crescita. Per capire i *trade off* dovremmo vedere i dati delle singole imprese e studiare il mix di attività ambientali, sociali ed economiche che hanno adottato. Ma questo sarà oggetto di analisi future.

2. Stiamo parlando di una indagine campionaria fatta con un set di domande ad hoc introdotte nel questionario usato mensilmente per misurare la fiducia delle imprese: a che campione ci siamo rivolti e com'è andata questa esperienza sul campo?

Risposta:

Il campione è formato da 4.000 imprese nel manifatturiero e da 2.000 imprese nei servizi di mercato, che rappresentano la popolazione di riferimento delle imprese con almeno cinque addetti per il comparto manifatturiero e con almeno 3 addetti per i servizi di mercato. Il campione ci consente di rappresentare i dati per settori economici, dimensione d'impresa e ripartizione geografiche. L'esperienza direi è stata positiva, perché ci ha permesso in tempi brevi di cogliere gli aspetti essenziali del fenomeno (caratteristiche per dimensione d'impresa, per settore economico e per ripartizione geografica) e di ricevere le risposte in modo puntuale, dato che si tratta di un'indagine telefonica, preceduta dall'invio dei quesiti per posta elettronica in modo da consentire alle imprese di fornire risposte ragionate.

3. Scommetto che anche in questo ambito di investimenti vincono le imprese più grandi e strutturate...

Risposta:

Si certamente le grandi imprese sono decisamente le più attive, nel manifatturiero (quelle con più di 250 addetti) sono attive l'86,9% delle imprese contro il 43,6% delle piccole (con 5-49 addetti). Nei servizi di mercato sono attive nella sostenibilità l'87,4% delle grandi (con più di 1000 addetti), contro il 49,4% delle imprese al di sotto dei 1.000 addetti. Questo è dovuto sia alla legislazione specifica, che dal 2016 ha fissato i criteri per la Rendicontazione non finanziaria nelle grandi imprese (oltre 500 addetti e quotate in borsa), sia alla maggiore capacità di investimento che le grandi imprese hanno per fronteggiare i rischi derivanti dagli shock ambientali e sociali.

4. Questo è un lavoro seminale per Istat, una frontiera di indagine che affronteremo in futuro anche con maggiori risorse:

Risposta:

Non è la prima esperienza che abbiamo fatto su questo tema, è dal 2017 che stiamo monitorando questo fenomeno con vari strumenti di raccolta dati. Si può trovare sul nostro sito quanto abbiamo pubblicato (analisi e dati). Questa esperienza, tuttavia, è quella che ha coperto più pratiche sostenibili nelle tre componenti della sostenibilità (oltre 40 azioni sostenibili), seguendo anche l'evoluzione degli standard che via via si andavano definendo per valutare questo fenomeno. Sicuramente ISTAT investirà maggiormente su questi temi, se non altro perché anche la legislazione specifica si sta evolvendo e si sta allargando anche alle PMI, quindi, dobbiamo essere pronti a fronteggiare le varie esigenze informative.

5. Quando si parla di sostenibilità la mente vola alle tante implicazioni che questa dimensione complessa evoca: i trade off tra azioni diverse in ambiti diversi, la scelta volontaria degli imprenditori di fare impresa sostenibile versus gli obblighi di legge o gli incentivi pubblici messi in campo per indurli in quelle scelte... e tanto altro ancora. Tu hai studiato ed elaborato i dati raccolti: che prima lettura ci dai su questo: quanto sono sincere le risposte raccolte su un tema così sfidante e delicato?

Risposta:

Dalle prime analisi che abbiamo condotto possiamo dire che investire in sostenibilità può avere effetti positivi sulla produttività del lavoro e sulla redditività (su questa ultima bisogna, ovviamente, monitorare gli effetti

in tempi successivi all'investimento fatto). Dunque per cambiare i comportamenti delle imprese oltre quelli spontanei, occorre non solo la spinta legislativa, che risulta evidente in alcune attività, come la sicurezza nei luoghi di lavoro, ma anche l'utilizzo di altre leve, come la tassazione e gli incentivi, che possono favorire il cambiamento. Dall'indagine svolta risulta che, per ora, le imprese fanno poco ricorso agli incentivi previsti, preferendo l'attivazione diciamo "spontanea", valutandone magari la convenienza economica. Se a livello macro, inoltre, vogliamo raggiungere gli obiettivi ambientali, e sociali che ci siamo dati (vedi ad esempio quelli rispetto agli SDG), dobbiamo favorire con ogni mezzo possibile questi investimenti e quindi le riconversioni produttive delle imprese e in ultima istanza stimolare un modo di condurre l'impresa diverso. La sola attivazione spontanea delle imprese non basta, gli impieghi, gli investimenti da mettere in campo sono enormi, se ci si pensa bene. Per capire poi se il cambio dei comportamenti è effettivamente sostanziale ci dobbiamo rifare anche alla misurazione e valutazione degli impatti, sull'ambiente, sul benessere dei lavoratori sul benessere sociale esterno all'impresa nell'area in cui opera, bilanciandoli con l'efficienza economica delle risorse utilizzate, altrimenti le imprese non restano sul mercato. Per capire se c'è *green o social washing* abbiamo bisogno non solo di misure sui comportamenti, ma anche di misure sugli impatti per verificare se i modelli d'impresa cambiano sostanzialmente (qui la Contabilità Nazionale ci può venire in aiuto, perché calcola gli impatti per settore ad esempio di inquinamento, di risparmio energetico, come anche può essere utile la nuova legislazione sulla Reportistica di sostenibilità che prevede anche misure d'impatto a livello d'impresa).

6. Chi ci sta ascoltando avrà pensato anche alla dimensione finanziaria con cui si misura il fenomeno della sostenibilità del fare impresa, il set di indicatori ESG, che relazione c'è con quel tipo di misurazione?

Risposta:

I fattori di sostenibilità ESG (environmental, social and governance) sono nati nel settore finanziario, ma oggi vengono usati anche negli altri settori. Tuttavia non esiste una definizione univoca di ESG, né tantomeno di standard ESG, comprendendo comunque le tre dimensioni della sostenibilità. Questa difformità di definizioni ha comportato una variabilità estrema nei rating che le imprese di consulenza fanno valutando il grado di sostenibilità di un'azienda (o un gruppo), tanto che il legislatore è intervenuto formulando norme che cercano di mettere ordine sui concetti e standard da utilizzare. Per la rendicontazione di sostenibilità, preceduta dalla Dichiarazione non finanziaria del 2016, va ricordata la CSRD dell'Unione Europea (Corporate Sustainability Reporting Directive - EU 2022/2464), recepita in Italia a fine agosto 2024, con un Decreto Legislativo del MEF. Questa reportistica si basa sugli standard ESRS. Va ricordata anche la Corporate Sustainability Due Diligence Directive (CSDDD), che richiederà alle imprese di svolgere attività atte a prevenire, mitigare o ridurre al

minimo gli impatti sociali e ambientali lungo l'intera catena del valore, compresi i fornitori diretti e indiretti e le proprie attività. Le imprese interessate, per ora limitate alle grandi aziende (imprese che contano oltre 1000 dipendenti e oltre 450 milioni di euro di fatturato), devono integrare nel proprio piano di *risk management* i rischi legati alla non conformità con la *due diligence* sulla catena del valore. Inoltre, tutte le imprese coinvolte nella catena del valore sono chiamate a sviluppare strategie di reporting sulla sostenibilità e sugli impatti sociali delle proprie attività per rimanere competitive nel mercato.

Per le rendicontazioni di sostenibilità delle imprese gli standard principali da utilizzare sono i GRI (Global Reporting Initiative) di più vecchia formulazione, ed oggi abbiamo gli ESRS (European Reporting Standards), i quali sono stati messi a punto da EFRAG (L'European Financial Reporting Advisory che è un ente di natura tecnica, non politica, che si occupa dei principi contabili a livello internazionale). Sono questi i criteri, le definizioni per misurare le imprese sostenibili, che si devono seguire per poter valutare e comparare cosa fanno le imprese sul fronte della sostenibilità.

In campo finanziario il legislatore europeo ha emanato la SFDR (Sustainability Finance Disclosure Regulation, entrata in vigore il 10 marzo 2021 dal Regolamento 2019/2088) a cui i soggetti finanziari sono sottoposti. La *Regulation* mira ad ampliare e uniformare le informazioni sui processi di investimento ESG, a cui i soggetti finanziari si devono uniformare ed è, quindi, una norma che mira ad aumentare la trasparenza sulla finanza sostenibile, agevolando la comparazione e comprensione di quanto i prodotti finanziari tengano conto degli fattori ambientali, sociali, nonché di quanto si pongano come "investimenti sostenibili"¹. Gli operatori finanziari devono riportare i rischi di sostenibilità, ovvero gli impatti negativi sul valore di un investimento e i principali impatti negativi che le decisioni di investimento potrebbero avere sui fattori di sostenibilità. Quindi il settore finanziario gioca un ruolo abilitante/stimolante degli investimenti in sostenibilità.

È utile citare, infine, la Tassonomia EU (la *EU Taxonomy Regulation* è entrata in vigore il 12 luglio 2020), la quale è una pietra angolare del quadro finanziario sostenibile dell'UE. Essa aiuta a indirizzare gli investimenti verso le attività economiche più necessarie per la transizione, in linea con gli obiettivi del Green Deal europeo.

¹ Definizione presente nella norma di "investimento sostenibile":

“investimento in un'attività economica che contribuisce a un obiettivo ambientale, misurato, ad esempio, mediante indicatori chiave di efficienza delle risorse concernenti l'impiego di energia, l'impiego di energie rinnovabili, l'utilizzo di materie prime e di risorse idriche e l'uso del suolo, la produzione di rifiuti, le emissioni di gas a effetto serra nonché l'impatto sulla biodiversità e l'economia circolare o un investimento in un'attività economica che contribuisce a un obiettivo sociale, in particolare un investimento che contribuisce alla lotta contro la disuguaglianza, o che promuove la coesione sociale, l'integrazione sociale e le relazioni industriali, o un investimento in capitale umano o in comunità economicamente o socialmente svantaggiate a condizione che tali investimenti non arrechino un danno significativo a nessuno di tali obiettivi e che le imprese che beneficiano di tali investimenti rispettino prassi di buona governance, in particolare per quanto riguarda strutture di gestione solide, relazioni con il personale, remunerazione del personale e rispetto degli obblighi fiscali”.

La tassonomia è un sistema di classificazione che definisce i criteri per le attività economiche che sono allineate con una “traiettoria netta zero” entro il 2050 e gli obiettivi ambientali più ampi diversi dal clima.

7. Istat - è ultima domanda - con questo tipo di indagini come si colloca rispetto alle produzioni di statistica ufficiale del sistema europeo o internazionale?

Risposta:

Eurostat si sta muovendo ora su questo tema ed ha chiesto agli Istituti di Statistica di lavorare insieme, armonizzando le azioni. È di giugno di questo anno la riunione dei direttori economici degli INS europei che ha trattato la questione della produzione dei dati su questi temi. L'Istat si colloca tra gli istituti pionieri, tanto che la Commissione europea, già da qualche anno, inserisce le esperienze Istat nel country report, che annualmente si produce per i singoli paesi.